

DALL'INVIATO Enrico Fierro

**SIRACUSA** Le mani tremanti di Prince, un mucchio d'ossa con sopra attaccata un po' di pelle nera, gli occhi bianchi e vuoti di speranza del ragazzino John che spuntano dalle lenzuola del suo letto d'ospedale, le lacrime di rabbia di Celine che, spazientita perché tu non capisci cosa bevevano per sopravvivere su quella maledetta barca, si tocca tra le gambe e ti urla, «pisse», «urine», in francese. Piscio: bevevano piscio i disperati della barca azzurra, la barca della morte nel Canale di Sicilia. Le storie, i volti, i pianti, le convulsioni della paura che scuotono i corpi, ti raccontano più delle mille parole malate della politica che vuole difendere i sacri confini della porta d'Europa, quanta immensa disperazione si affaccia sull'altra sponda del Mediterraneo.

**Piegati dagli stenti.** Ieri siamo stati nell'ospedale Umberto I di Siracusa, abbiamo attraversato i suoi corridoi lindi, le sue corsie pulite e ordinate, a «medicina», nel reparto «otorino» e «oculistico» dove sono stati sistemati undici dei 71 sopravvissuti al naufragio d'agosto. Abbiamo visto volti, ascoltato parole uscite da bocche rinsecchite dal sole e dalla salsedine. Abbiamo visto braccia e gambe giovani piegate dalla fame e dagli stenti. Vite violentate da guerre e carestie, uomini e donne vissuti dove anche il poco è un lusso e che ora non hanno più nulla. Neppure più la speranza.

Cosa spera Prince Ku? Addosso ha solo un paio di slip neri, in terra, accanto al suo lettino, una busta di plastica. Due bottigliette d'acqua sul comodino. E tutto quello che ha. In fronte due occhi grandi che spuntano da una montagna di capelli crespi. Il resto sono ossa malandate e una vena attaccata ad una flebo che forse gli ridarà quei sali e quell'acqua che il sole e il mare gli hanno portato via quando era in balia delle onde e della sua malasorte. Parla Prince, e ti racconta del suo viaggio iniziato a Monrovia, capitale della martoriata Liberia, paese dei diamanti, ricchezza per pochi, dannazione per un intero popolo. Con un filo di voce ti parla dell'ingaggio e dei mediatori. «Volevo andar via dal mio paese, la guerra civile ha distrutto tutta la mia famiglia. Tutti uccisi. Io vivo facendo il "driver" in una grande "farm". Una sera, in città, ho sentito uno che parlava della Libia, lì c'era la possibilità di imbarcarsi per l'Italia. C'era un viaggio. Bisognava pagare. Ho venduto tutto e sono partito. Due settimane su un camion, attraversando deserti e viaggiando di notte, bevendo poco e mangiando meno ancora. Poi siamo arrivati in quella città della Libia, lì ci hanno chiusi in un capannone. Giorni interi, non saprei dire quanti, ogni tanto ci portavano da mangiare e da bere, ma non potevamo uscire».

**Manette agli scafisti.** Prince

I sopravvissuti hanno indicato subito i due scafisti alla polizia: forse per vendicarsi dei morti



## L'IMMIGRAZIONE della vergogna

Nelle linde corsie dell'Umberto I si trovano 11 dei 71 sopravvissuti al naufragio di sabato: tra i pianti e le convulsioni raccontano la loro storia, vite violentate da guerre e dalle carestie

«Li ho visti spengersi uno dopo l'altro, qualcuno si contorceva dai dolori, qualcuno si lamentava fino all'ultimo respiro, qualcun altro piangeva...»

# «Morivano uno a uno, tra le lacrime...»

Il terribile racconto dei naufraghi ricoverati all'ospedale di Siracusa. Arrestati i due «scafisti»

non sa dare un nome alla città libica, forse non vuole, forse ha ancora paura della mafia degli scafisti.

Neppure il dottor Gennaro Semeraro, un pugliese dai modi gentili capo della Squadra mobile di Siracusa, vuole dircelo quel nome. «Si tratta del porto di Al Zuwarah, la città libica più vicina alle coste italiane diventata la Tortuga dei negrieri del Duemila?», domandiamo. «Diciamo che siamo da quelle parti», è la risposta. Obin Age, un ingegnere ghanese di 32 anni, il naufrago salvato da un elicottero maltese, dal suo ospedale de La Valletta conferma che sono partiti da Al Zuwarah. «Lì eravamo chiusi in un capannone, eravamo più di cento. Il nome della città lo ricordo bene...». Ma un dato è certo, per il momento, Prince e gli altri sventurati sopravvissuti al naufragio, sono stati coraggiosi: con le loro testimonianze hanno consentito che venissero subito individuati e arrestati gli «scafisti». King Dom Kwame e Saponi Anthony, giovani pure loro, liberiani come gli altri, ma non semplici traghettatori.

«Sono ben inseriti nell'organizzazione - dice il poliziotto - sanno molte cose, li faremo parlare...». Forse i sopravvissuti li han-

no indicati subito per vendicare i morti.

Già, i morti: quanti sono? «Eravamo in cento alla partenza.

Gli organizzatori ci hanno contato sulla spiaggia: cento», dicono i sopravvissuti. «Testimonianze credibili», commenta la polizia.

La macabra contabilità, il più e il meno delle vite spezzate: i morti sono 28. Almeno. Ma come si muore su una barca alla deriva per una settimana, forse dieci giorni? Non bevi, e di giorno il sole ti brucia gli occhi, la salsedine ti mangia le labbra. La notte hai i panni fradici addosso e tremi dal freddo. Ti avvicini a chi ti sta accanto, ora lo fai, stringi quel corpo che poche ore prima odiavi perché ti toglieva il respiro.

«**Salvaci...**» Un santino della Madonna e una invocazione: «Salvaci». Sul letto di John Apia, trent'anni, imbianchino di Buchanan (Liberia), c'è questa immagine. Lui è di religione animista come il 70 per cento dei liberiani. Ci racconta la morte. «Un uomo accanto a me, all'improvviso l'ho visto piegarsi. Da ore non parlava più, neppure si lamentava, né vomitava come aveva fatto ore prima dopo aver bevuto come un pazzo l'acqua del mare. Ha piegato la testa in avanti, ha chiuso gli occhi. È finito così. Mi tremavano le mani, mi batteva il cuore. Ho avuto paura di non farcela».

«Otto morti, otto ne ho visti».

Morivano uno ad uno. Qualcuno si contorceva dai dolori, qualcuno si lamentava fino all'ultimo respiro, qualcun altro piangeva... Morivano e li buttavamo in acqua. No, non lo facevamo per rispettare una tradizione, ma per liberare spazio sulla barca. Facevamo scivolare lentamente i cadaveri in acqua. Li vedevamo galleggiare un po' sulle

onde. Poi sparivano». Benjamin Assanti, nato in Liberia il 4 dicembre del '73 indossa una maglietta della «Scuola di volley-Libertas». Volley, gioco, sport, forza e salute del corpo per un uomo che ora ha a stento la forza di parlare. La morte gli ricorda suo fratello Terek, ucciso a nove anni dalla guerriglia che per un quindicennio ha sconvolto la Liberia. Si copre gli occhi col lenzuolo bianco.

**Buttati in mare.** Celine, 25 anni, viene da Kummass, un piccolo villaggio della Costa D'Avorio. «Ogni volta che vedevo un morto chiudevo gli occhi, non volevo vedere più gente buttata in mare. Avevo visto quel bambino, piccolo come un cucciolo. La madre disperata chiedere un po' d'acqua. L'ho vista piangere mentre affondava le mani a coppa nel mare e le avvicinava alla bocca del figlio. L'ho vista che lo baciava sulle braccia mentre il bambino moriva, lei lo copriva dal sole con gli stracci che aveva. Suo figlio non ce l'ha fatta. Il corpo l'hanno gettato in acqua e io non voglio più vedere morti galleggiare nel mare». Le lacrime le strozzano le parole in gola.

Il cronista ascolta silenzioso i racconti. Sembrano tutti uguali e sembrano quelli ascoltati mille altre volte a Lampedusa, ad Agrigento, a Valona, a Brindisi, a Otranto: dovunque in questi anni di sarchi una umanità dolente è morta alla ricerca di un approdo. Il viaggio, i patimenti, le ingiustizie, la durezza degli uomini che sfruttano, il cuore di pietra di chi può ma non vuole tendere una mano.

E allora, un po' confusamente, ti vengono in mente le parole di *Se questo è un uomo*, e ti sembrano scritte oggi. Ricordate Primo Levi? «*Voi che vivete sicuri nelle vostre tiepide case... Considerate se questo è un uomo che non conosce pace che lotta per mezzo pane che muore per un sì o per un no. Considerate se questa è una donna, senza capelli e senza nome senza più forza di ricordare vuoti gli occhi e freddo il grembo come una rana d'inverno...*».

**«Aiutateci. Aiutateci.** Gli occhi da bambina, il viso dolce e una massa di capelli neri a fare da cornice. Un pigiama a fiori e una flebo nelle vene. Ramaje è bella, ha 27 anni, due figli e un marito ucciso dalla guerra civile in Costa D'Avorio. Aiutateci...». Una mano dalla pelle nera come la sua le carezza il volto, è quella di padre Mativo Mukunza, un giovane prete keniota che qui a Siracusa fa il cappellano dell'ospedale.

Guarda il cronista e chiede: «L'Italia aiuterà questi fratelli?».

Un giovane prete keniota, che a Siracusa fa il cappellano, chiede: «L'Italia aiuterà questi fratelli?»



Uno dei clandestini soccorsi nel canale di Sicilia dal mercantile Zuiderdiep

Scardino/Ansa

### Il ministro spedisce in Libia il prefetto Pansa

**ROMA** Il Direttore centrale dell'Immigrazione e della Polizia delle frontiere del Ministero dell'Interno, prefetto Alessandro Pansa, è in partenza per Tripoli. Oggi o al più tardi nei prossimi giorni, Pansa raggiungerà la Libia per perfezionare l'accordo di cooperazione bilaterale in materia di immigrazione, in vigore da un anno. Si punta ad intensificare la collaborazione tra i due Paesi nel contrasto allo sfruttamento dell'immigrazione clandestina, individuando misure adatte a fronteggiare il fenomeno. Prevista anche la cooperazione nell'allestimento di centri di raccolta e permanenza dei clandestini. Il 21 luglio scorso era stato il ministro dell'Interno, Giuseppe Pisani, a lanciare l'allarme sulla presenza in Africa di milioni di clandestini che, attraverso la Libia, punterebbero verso il Mediterraneo. E proprio in Libia avrebbero fatto tappa, prima di imbarcarsi nel tragico viaggio alla volta dell'Italia, gli immigrati ritrovati nei giorni scorsi, allo stremo delle forze, al largo di Siracusa.

### accoglienza all'italiana

Segue dalla prima

È vietato l'ingresso agli estranei, come in un carcere, ma non è un carcere. È un Cpt. Dove i 58 scampati al naufragio (liberiani, in buona parte, ma anche provenienti dalla Costa D'Avorio) aspetteranno le decisioni della burocrazia.

Tra di loro, anche i genitori del bambino morto di stenti, sete e freddo, a poco più di cento miglia dalle coste italiane. Il primo morto, il più piccolo. La morte più ingiusta. Il papà, trent'anni, la mamma solo venticinque, sono stati trasferiti a Pian del Lago.

«Stavano bene», è la spiegazione che viene data da un funzionario della Questura di Siracusa, e al cronista sembra assurdo. Chiediamo chiarimenti. «Stavano bene fisicamente. Nel centro avranno tutta l'assistenza psicologica necessaria». In-

## Il loro bimbo è morto, loro sono rinchiusi nel Cpt

DALL'INVIATO Enrico Fierro

sistiamo: «Chi ha deciso l'elenco dei naufraghi da trasferire a Caltanissetta?». Risposta: «Analizzate le varie posizioni, la decisione spetta alla Direzione centrale per l'immigrazione». Tutto in ordine, quindi, le carte sono al loro posto. L'umanità, probabilmente, no. Perché forse è il pensiero del cronista - la tragedia di questa coppia di giovani genitori andava affrontata in altro modo. Quella donna, 25 anni appena, ha visto spengersi il figlio di un anno tra le sue braccia. Finire lentamente, ucciso dalla sete, dalla fame, dal freddo. Quella donna ha il cuore,

l'anima e il cervello, devastati dalla tragedia più grande che una madre possa subire. Quella donna voleva salvare il figlio da un destino di guerre, fame e carestie, voleva offrirgli un futuro, per questo ha attraversato mezza Africa prima di imbarcarsi su una carretta scassata.

Perché in Liberia (poco più di 3 milioni di abitanti) i bambini muoiono, questo ci dicono le statistiche. Nella più antica repubblica d'Africa (fu fondata nel 1847) la speranza di vita è di 48 anni, il paese è al quinto posto per la mortalità infantile dai 0 ai 5 anni. Ma chi supera questa so-

glia non può dirsi certo contento, visto che l'Unicef ha censito in 15mila i bambini-soldato.

Qui l'80 per cento della gente ha meno di un dollaro al giorno e 235 bambini ogni mille nati vivi non arrivano ai 5 anni di vita. 38mila muoiono prematuramente e circa 600 donne ogni 100mila muoiono di parto. Da queste statistiche di morte e disperazione stavano fuggendo due giovani e il loro figliolotto.

Quella madre, di cui non intendiamo pubblicare il nome per rispetto e per pudore, ha fatto l'unica co-

sa giusta che si potesse fare: fuggire, tentare l'approdo su una costa in grado di assicurare il minimo vitale al figlio. Quella giovane donna (in Italia la chiameremo una ragazza) deve essere aiutata, assistita psicologicamente, circondata di umanità.

Alcuni sopravvissuti ci hanno raccontato come è morto il bambino, con le lacrime agli occhi ci hanno detto come la madre ha tentato di coprirlo nelle notti di gelo, di riparlo dagli spruzzi d'acqua fredda. E di come, nelle lunghe giornate di sole rovente, tentasse di difenderlo dalla calura. E della sete. Quando

sei in mare e il corpo reclama acqua perdi la testa e allora affonda le mani nel mare e bevi. L'acqua salmastra ti devasta lo stomaco, ti sfonda le reni. Ti fa impazzire. Quella giovane madre disperata, racconta qualche sopravvissuto, ha tentato di salvare il figlio con l'acqua del mare.

È stato il primo a cedere, il bambino. Si è lamentato, sempre più flebilmente, e ha chiuso gli occhi. La madre lo ha stretto tra le braccia, lo ha baciato per l'ultima volta e lo ha adagiato tra le onde. Come se il mare fosse una culla. Lo ha visto sparire così, lentamente. Ora è a Pian del Lago, Cpt. Può mangiare tre volte al giorno, ha un letto pulito dove dormire in un camerone per otto. Ieri l'hanno vista passeggiare su e giù nel cortile senza alberi del centro. Triste.

È assistita, dicono. La sua «pratica» è a posto.